

Introduzione

di Pietro Demurtas* e Emiliana Mangone**

La letteratura comparata sui regimi di welfare, a partire dalla tipologia classica di Esping-Andersen (1990), ha storicamente trascurato la violenza come dimensione strutturale delle disuguaglianze e come ambito specifico di intervento pubblico. Nel tempo, la ricerca femminista ha progressivamente “genderizzato” l’analisi, mostrando come i diversi regimi di welfare configurino assetti specifici nelle relazioni di genere e non siano mai neutrali rispetto alle donne, potendo favorirne processi di autonomia oppure rafforzarne dipendenza e subordinazione (Orloff, 1993; O’Connor *et al.*, 1999). Nonostante tali avanzamenti, la violenza è rimasta sostanzialmente estranea alle tipologie dei regimi di welfare e più spesso trattata come esito di altre disuguaglianze che come fattore strutturante delle disuguaglianze sociali o come dimensione autonoma di analisi (Strid *et al.*, 2021).

Una risposta esplicita alla *violence-blindness* delle tipologie tradizionali è offerta dalla teoria dei regimi di genere di Walby, che propone di includere la violenza come quarto dominio istituzionale, accanto a economia, *polity* e società civile. La violenza non è quindi intesa come fenomeno episodico, ma come un insieme istituzionalizzato di pratiche che interagisce strutturalmente con gli altri domini e contribuisce a modellare le disuguaglianze di genere (Walby, 2023). In questa prospettiva, le configurazioni dei regimi di genere si differenziano anche in relazione alle modalità con cui la violenza viene definita e governata: nei regimi social-democratici essa tende a essere affrontata attraverso una combinazione di criminalizzazione e sostegno di welfare, mentre nei regimi neoliberali o autoritari prevalgono risposte più

* Ricercatore presso l’Istituto di Ricerche sulla Popolazione e le Politiche Sociali del Consiglio Nazionale delle Ricerche. SPS/07 – Metodologia della Ricerca Sociale. ORCID: <https://orcid.org/0000-0002-7472-4082>. E-mail: pietro.demurtas@cnr.it.

** Professoressa Ordinaria di Sociologia dei processi culturali e comunicativi (GSPS-06/A), Università degli Studi di Salerno. Orcid id: <https://orcid.org/0000-0002-9958-4346>.

frammentarie e securitarie, con minori investimenti nei servizi e nell’empowerment delle vittime (Walby *et al.*, 2017).

In definitiva, lo studio delle politiche di prevenzione e contrasto alla violenza contro le donne consente di far luce sulle modalità attraverso cui i differenti assetti di welfare producono, riproducono o contrastano le disuguaglianze di genere. Occorre, tuttavia, sottolineare che il rapporto tra livelli di uguaglianza di genere e prevalenza della violenza non è lineare, come mostrato dal cosiddetto *paradosso nordico*: i paesi scandinavi, caratterizzati da elevati livelli di uguaglianza di genere, registrano infatti tassi di violenza dichiarata (dalle vittime) relativamente più elevati rispetto ad altri contesti europei (Humbert *et al.*, 2021).

Al di là dei meccanismi specifici che contribuiscono a generare tale relazione¹, l’evidenza stessa del paradosso nordico ha portato alcune autrici e autori a considerare la violenza come un regime autonomo, intersecato ma non riducibile né ai regimi di welfare né a quelli di genere (Strid *et al.*, 2021; Hearn *et al.*, 2022). Questa prospettiva richiede l’adozione di strumenti analitici capaci di cogliere dinamiche che sfuggono alle variabili tradizionalmente impiegate negli approcci comparativi a cui si è fatto riferimento.

A fronte di questo inquadramento macro, che colloca i diversi sistemi nazionali entro tipologie comparative basate su variabili strutturali, è necessario interrogarsi sulle modalità attraverso cui, concretamente, le politiche e gli interventi antiviolenza si innestano nei sistemi di welfare. È infatti a livello meso e micro – quello delle istituzioni, delle reti territoriali, delle pratiche organizzative e delle culture professionali – che si osservano gli effetti reali delle strategie integrate di prevenzione e contrasto della violenza e che si misurano le capacità effettive del sistema di garantire, in primo luogo, la sicurezza delle sopravvissute e, più in generale, i loro percorsi di fuoriuscita dalla violenza.

Il caso italiano e la necessità di costruire nuova conoscenza

Nel quadro dei regimi di welfare europei, l’Italia si colloca nella variante familistica del regime conservatore-corporativista, caratterizzata da una debole infrastrutturazione dei servizi pubblici, dalla centralità della famiglia

¹ Alcuni autori la riconducono a un “effetto rivelazione” ritenendo che, nei paesi nordici, la maggiore consapevolezza pubblica, l’accessibilità ai servizi e il minore stigma connesso alla violenza e a chi la subisce portino le donne a nominare e denunciare con maggiore facilità questi vissuti (Gracia and Merlo, 2016); altri richiamano possibili forme di *backlash*, sottolineando come l’espansione dei diritti formali possa generare resistenze maschili e reazioni violente (Flood, 2018).

come principale ammortizzatore sociale e da persistenti disparità di genere (Ferrera, 1996; Saraceno, 1994). Per quanto riguarda il regime di genere, il Paese presenta un modello definibile come *public-conservative*: la violenza è riconosciuta come problema pubblico, ma l'assetto complessivo resta segnato da una debole istituzionalizzazione delle politiche di uguaglianza e da una forte influenza di attori religiosi e movimenti *anti-gender* (Alonso *et al.*, 2023). Sul dominio della violenza, infine, l'Italia rientra tra i regimi deboli, con livelli di violenza letale e fisica-sessuale inferiori alla media europea (Strid *et al.*, 2021).

Andando oltre le coordinate offerte dagli studi comparativi, il sistema italiano dell'antiviolenza presenta alcuni tratti distintivi che ne fanno un caso analitico particolarmente rilevante. In primo luogo, una storia segnata dal protagonismo dei movimenti femministi, che hanno costruito dal basso un'infrastruttura di spazi di supporto alle donne sopravvissute alla violenza, rivendicando una specificità epistemica e politica del proprio approccio al fenomeno (Creazzo, 2008; Weldon, 2002). In secondo luogo, un intervento statale caratterizzato da un lungo ritardo, seguito negli ultimi anni da una fase di intensa accelerazione sul piano normativo e programmatico, avviata con la ratifica della Convenzione di Istanbul e con l'introduzione dei Piani nazionali antiviolenza (Re, Rigo e Virgilio, 2019; Demurtas e Misiti, 2021). In terzo luogo, una marcata eterogeneità territoriale nella disponibilità e nella qualità dei servizi, riconducibile alla distribuzione delle competenze tra Stato, Regioni e Comuni, che si traduce in significative differenze nell'esigibilità dei diritti su base territoriale (Pasian e Proia, 2021; Cannito e Torroni 2024). Infine, persistenti tensioni tra l'autonomia politica dei centri antiviolenza e i processi di integrazione istituzionale, che interrogano la possibilità di preservarne la sovranità epistemica e metodologica a fronte di dinamiche di standardizzazione e regolazione pubblica (Demurtas, 2025).

Comprendere come il sistema italiano abbia affrontato e stia affrontando la violenza di genere richiede dunque un approccio che combini analisi teorico-comparativa, ricostruzione storico-genealogica e attenzione alle sfide contemporanee, così da cogliere le specifiche traiettorie attraverso cui il sistema di welfare si è configurato e continua a trasformarsi per rispondere alle sfide poste da questo fenomeno. Ed è precisamente in questa direzione che si colloca il presente numero della rivista, il cui obiettivo è analizzare le modalità attraverso cui il sistema di welfare italiano ha fronteggiato e sta fronteggiando la violenza di genere. L'intento è quello di far emergere connessioni, tensioni e interdipendenze tra le politiche antiviolenza e le altre politiche settoriali, nonché tra i servizi specialistici deputati alla prevenzione e alla protezione e i servizi generali del welfare, evidenziando come tali relazioni influiscano sulla capacità complessiva del sistema di offrire risposte efficaci,

integrate e coerenti ai bisogni delle donne in situazione di violenza. La violenza di genere rappresenta, in questo senso, un banco di prova cruciale per verificare la capacità del welfare di coniugare le risorse disponibili, con la qualità delle prestazioni e l'esigibilità dei diritti su tutto il territorio nazionale.

La costruzione del campo antiviolenza tra saperi femministi e governance del welfare

Appare dunque utile prendere le mosse da una ricostruzione della genesi e dell'evoluzione del sistema antiviolenza italiano, prodotto stratificato di processi politici, istituzionali e culturali che, a partire dagli anni Settanta, hanno progressivamente trasformato la violenza maschile contro le donne da questione privata a questione pubblica. Tale trasformazione è riconducibile sia all'azione dei movimenti femministi, sia all'emergere, sul piano internazionale, di un quadro normativo che ha ridefinito le responsabilità degli Stati in materia di prevenzione, protezione e contrasto della violenza di genere. A partire dalla Raccomandazione generale n. 19 del Comitato CEDAW (1992), che ha introdotto l'obbligo di due diligence degli Stati anche per la violenza commessa da attori non statali, questo principio è stato progressivamente consolidato dalla Piattaforma di Pechino (1995) e formalizzato nella Convenzione di Istanbul (2011), che ha imposto strategie integrate vincolanti per gli Stati firmatari.

Saperi situati e pratiche di resistenza

In Italia, come in altri contesti occidentali, sono stati in particolare i movimenti femministi ad esercitare una funzione propulsiva per la presa in carico del fenomeno della violenza contro le donne (Weldon *et al.*, 2023). A partire dagli anni Settanta, attraverso pratiche di autocoscienza, mobilitazione collettiva e costruzione di spazi autonomi, i movimenti hanno decostruito l'interpretazione privatistica della violenza – relegata all'ambito dei rapporti intimi e delle patologie individuali – per affermarla come fenomeno strutturale radicato nelle asimmetrie di potere tra i generi e nelle istituzioni patriarcali che le perpetuano (Bimbi, 2019, 2002; Kelly, 1988). Questa rilettura politica ha permesso di nominare e rendere visibile ciò che era stato a lungo naturalizzato o occultato (Romito, 2005): dalla violenza domestica allo stupro, dal controllo economico alle molestie nei luoghi di lavoro.

I movimenti hanno svolto inoltre un ruolo cruciale nella produzione di una conoscenza situata sulla violenza, generata dall'esperienza diretta di ascolto e accompagnamento delle donne che si rivolgevano agli spazi

femministi (Demurtas e Misiti, 2021). Questa expertise, costruita attraverso pratiche relazionali non gerarchiche e riflessività continua (Busi *et al.*, 2021), ha costituito il nucleo fondativo di quella che sarebbe divenuta l'infrastruttura specializzata del sistema dell'antiviolenza italiano.

Tali spazi hanno costituito veri e propri laboratori epistemici nei quali si è sedimentato un sapere politico dal basso, in grado di anticipare e orientare successivi sviluppi istituzionali e professionali. L'istituzione delle prime strutture di accoglienza può essere letta, in questa prospettiva, come l'emersione di un *welfare femminista dal basso*, costruito per supplire alla latitanza delle istituzioni e per affermare un modello alternativo di protezione fondato sulla relazione tra donne.

La tensione tra autonomia e integrazione

A partire dalla seconda metà degli anni Ottanta, in un *milieu* culturale segnato dall'elaborazione del femminismo della differenza (Creazzo, 2008) e anche grazie al confronto con esperienze internazionali, prendono forma i primi centri antiviolenza (CAV). A differenza dei servizi pubblici tradizionali, i CAV si configurano come spazi politici prima ancora che professionali. Due elementi ne costituiscono il tratto distintivo: il primato della missione politica sull'intervento specialistico e un orientamento che pone al centro desideri, soggettività e capacità progettuale delle donne (Creazzo, 2008).

Nel tempo, l'evoluzione del pensiero femminista e il confronto con le successive ondate teoriche hanno contribuito a ridefinire strumenti e modalità dell'accoglienza (Guarnieri, 2018), pur senza intaccare l'impianto di fondo. Anche nell'attuale configurazione del sistema, infatti, i CAV di matrice femminista continuano a fondare il proprio intervento sulla relazione tra donne, centrata sul mutuo riconoscimento tra operatrice e sopravvissuta (Demurtas, 2022). Ne deriva un modello di accoglienza che valorizza l'ascolto non giudicante e la costruzione condivisa del percorso di fuoriuscita, modulato sui bisogni e sui tempi della donna e finalizzato, in ultima istanza, alla ricomposizione delle condizioni materiali e simboliche della sua autonomia.

Ben prima dell'intervento statale, la strutturazione del sistema antiviolenza ha seguito quindi traiettorie locali. Se a livello nazionale la letteratura ha messo in luce la difficoltà di costruire alleanze trasversali fra il movimento femminista extraparlamentare e le *femocrats* (Corradi e Bandelli, 2018), sul piano locale e regionale le vicende dei singoli centri restituiscono un quadro diverso: qui, infatti, le alleanze fra le donne dei movimenti femministi e quelle delle istituzioni territoriali hanno favorito la definizione di interventi

e politiche, ma anche quadri normativi, spesso pionieristici (Busi *et al.*, 2021).

A fronte di questo fermento locale, nel tempo le Regioni – in quanto titolari dell'organizzazione dei servizi sociali – hanno riconosciuto e regolato i CAV secondo tempi e modalità profondamente differenziate. Alcune hanno valorizzato la specificità politica ed epistemica delle associazioni; altre hanno privilegiato modelli di accreditamento formalizzati e standard operativi stringenti, collocando i CAV entro cornici più affini ai servizi sociali che agli spazi politici (Pasian e Proia, 2021). Nel tempo, tali scelte hanno contribuito non solo a consolidare configurazioni regionali molto diversificate, ma anche alla nascita e allo sviluppo di nuovi centri non sempre riconducibili alla genealogia femminista, sebbene spesso in un dialogo, talvolta complesso, con essa. Da questi processi è derivata una marcata eterogeneità territoriale, che continua a manifestarsi nei modelli di governance, nella distribuzione dell'offerta dei CAV, nella qualità delle prestazioni e nella capacità di integrazione tra servizi specialistici e generali (Cimagalli, 2014).

È all'interno di questo quadro che si colloca la progressiva istituzionalizzazione dei CAV, attraversata da una tensione strutturale tra autonomia politica e integrazione nei sistemi di welfare. Se la regolazione e il finanziamento pubblico hanno garantito stabilità, continuità operativa e riconoscimento istituzionale, l'introduzione di standard, procedure e profili professionali ha alimentato, parallelamente, il timore di processi di cooptazione e di un indebolimento della sovranità epistemica dei centri (Demurtas, 2025).

La tensione tra necessità di riconoscimento pubblico e preservazione dell'autonomia resta così una delle questioni irrisolte del sistema antiviolenza italiano, con implicazioni che si riflettono tanto nei meccanismi di accreditamento quanto nelle interazioni quotidiane tra centri e decisori pubblici. A livello internazionale, tale dinamica è stata letta come parte di un processo più ampio di appropriazione neoliberale dell'agenda femminista di contrasto alla violenza, capace di erodere la specificità politica dell'approccio femminista e di trasformare spazi nati dal basso in meri erogatori di servizi, neutralizzandone la capacità di critica strutturale al sistema di genere (Bumiller, 2008).

L'istituzionalizzazione del campo antiviolenza

Sul piano nazionale, l'intervento statale è stato a lungo caratterizzato da un ritardo strutturale, seguito da una fase di intensa accelerazione registrata nell'ultimo decennio (Demurtas, 2022). Un primo effettivo cambio di prospettiva si verifica con la ratifica della Convenzione di Istanbul (Legge n.

77/2013), che introduce per la prima volta un obbligo giuridicamente vincolante a predisporre una strategia integrata di prevenzione e contrasto alla violenza.

A questa svolta fa seguito la Legge n. 119/2013 che, oltre a rafforzare l'apparato repressivo, istituisce un sistema strutturato di finanziamento dei Piani nazionali antiviolenza, inaugurando una programmazione degli interventi su base triennale.

Negli anni successivi, il quadro viene ulteriormente rafforzato attraverso una serie di interventi penali e procedurali: in particolare, la Legge n. 69/2019 ("Codice Rosso") introduce procedure accelerate per i reati di violenza domestica e di genere, mentre la Legge n. 128/2023 amplia il novero delle condotte perseguibili e rafforza le misure di protezione e gli obblighi di formazione degli operatori coinvolti.

Accanto a questi interventi, si colloca l'introduzione di misure di sostegno economico rivolte alle donne sopravvissute alla violenza, tese a favorire percorsi di autonomia materiale. L'istituzione del Reddito di libertà rappresenta, in questo senso, un passaggio rilevante, poiché segnala un parziale spostamento dell'azione pubblica oltre il solo fronte repressivo, riconoscendo il ruolo delle condizioni economiche nei processi di fuoriuscita dalla violenza (Molteni *et al.*, 2024).

Programmazione e capacità statale: un decennio di trasformazioni

Sul fronte della programmazione, la ratifica della Convenzione di Istanbul costituisce il vero punto di svolta nell'architettura istituzionale del contrasto alla violenza, ponendo le basi per l'adozione di un paradigma fondato sui quattro pilastri della prevenzione, protezione, persecuzione e politiche coordinate. In questa cornice, i successivi Piani nazionali antiviolenza hanno contribuito a chiarire le responsabilità istituzionali, favorendo il progressivo coinvolgimento delle amministrazioni centrali e promuovendo una logica multi-attore che riconosce la pluralità dei soggetti impegnati ai diversi livelli di governo. Parallelamente, essi hanno sostenuto un rafforzamento delle capacità conoscitive del sistema attraverso investimenti mirati nella produzione di dati e analisi: le collaborazioni avviate con ISTAT e CNR hanno infatti consentito la costruzione di un patrimonio informativo più strutturato, basato su indagini sistematiche, monitoraggio dell'offerta dei servizi e valutazioni delle politiche, orientato a sostenere processi di apprendimento istituzionale e di ri-orientamento degli interventi (Gagliardi e Molteni, 2021).

Oltre a garantire il finanziamento dei Piani mediante trasferimenti alle Regioni, la Legge n. 119/2013 ha rappresentato un punto di svolta anche per il sostegno ai centri antiviolenza e alle case rifugio, introducendo

finanziamenti annuali dedicati che nel tempo hanno registrato un progressivo incremento². Ciò ha contribuito in modo significativo al consolidamento dell'infrastruttura dei servizi e all'ampliamento della capacità dei territori di garantire risposte più stabili e articolate. Negli ultimi dieci anni si è infatti assistito alla nascita di nuovi centri antiviolenza e case rifugio, anche in aree precedentemente prive di servizi specializzati.³

Oltre a costituire luoghi sicuri per le donne in situazione di violenza, questi servizi svolgono un ruolo rilevante nei processi di costruzione di una consapevolezza collettiva. Attraverso attività di prevenzione, formazione e lavoro di rete, operano come attori centrali nei percorsi di sensibilizzazione dei territori. Il loro potenziamento – insieme ad altri fattori, quali il rafforzamento delle reti territoriali, l'incremento delle competenze degli operatori dei servizi generali e una maggiore attenzione mediatica – ha contribuito a creare condizioni più favorevoli al riconoscimento del fenomeno della violenza.

I dati ISTAT (2025a), raccolti a dieci anni dalla precedente indagine, sembrano confermare questa dinamica: tra i segnali più incoraggianti emergono l'aumento della quota di donne che riconoscono la violenza subita come reato (dal 30,1% al 36,3% per le violenze da partner), il raddoppio del ricorso ai centri antiviolenza (dal 4,4% all'8,7%) e l'incremento della percezione di gravità degli episodi (dal 77,7% all'82,3%).

Negli ultimi anni, infine, l'emergenza determinata dalla crisi pandemica – pur avendo prodotto criticità aggiuntive per il sistema antiviolenza e per il welfare nel suo complesso (Nocenzi e Crespi, 2022) – ha rappresentato anche un momento di accresciuta consapevolezza istituzionale e un'occasione per rafforzare ambiti di intervento fino ad allora meno sviluppati. Con la Legge n. 104/2020 è stato introdotto un finanziamento strutturale dedicato ai programmi per uomini autori di violenza, che negli anni successivi hanno conosciuto una crescita significativa in termini di diffusione territoriale (Demurtas e Taddei, 2024)⁴.

² Dai meno di 10 milioni annui registrati fino al 2016 si è passati ai 20 milioni del biennio 2018-2019, ai 22 milioni del 2022, arrivando agli attuali 44 milioni, cui si aggiungono ulteriori fondi dedicati a misure strategiche – come il Reddito di Libertà – nonché le risorse aggiuntive programmate dalle Regioni.

³ Dal 2017 (anno delle prime rilevazioni ISTAT e CNR) al 2022, i centri antiviolenza sono passati da 253 a 385 (+52%) e le case rifugio da 210 a 450 (+114%).

⁴ I centri dedicati agli autori di violenza sono aumentati da 54 nel 2017 a 94 nel 2022 (+42%), ma considerando anche le sedi secondarie la loro presenza sul territorio è più che raddoppiata (l'incremento dei punti di accesso è pari a +104%).

Frammentazione e governance multilivello: i nodi strutturali del welfare antiviolenza

A fronte di questi avanzamenti, permangono criticità strutturali che limitano l'efficacia complessiva del sistema. Colpiscono, a questo proposito i recenti dati ISTAT (2025a) sulla prevalenza del fenomeno, che mostrano un quadro sostanzialmente invariato nell'ultimo decennio: la percentuale di donne che hanno subito violenza fisica o sessuale nei cinque anni precedenti l'intervista si attesta infatti all'11% (era l'11,2% nel 2014). Permangono inoltre elevati i tassi di violenza non denunciata, con solo il 10% circa delle vittime di violenza da partner che negli ultimi cinque anni ha sporto denuncia, confermando la persistenza di un ampio sommerso. Analogamente, i dati sui femminicidi non mostrano una riduzione significativa del fenomeno letale, segnalando che la maggiore consapevolezza e l'espansione dei servizi non si sono ancora tradotte in una diminuzione effettiva della violenza subita.

Rispetto ai processi attivati, sul versante della programmazione e dell'allocazione delle risorse, gli studi valutativi hanno evidenziato alcune aree su cui intervenire per migliorare l'efficacia complessiva. In primo luogo, è stato rilevato un sostanziale sbilanciamento tra prevenzione e protezione: nonostante i Piani contengano numerose azioni sul primo asse, l'allocazione delle risorse continua a privilegiare la protezione a scapito delle attività preventive. In diversi contesti regionali, le risorse formalmente destinate alla prevenzione vengono infatti riallocate verso la protezione, a conferma del fatto che i pur crescenti finanziamenti disponibili per CAV e case rifugio sono insufficienti a coprire il fabbisogno complessivo (Molteni *et al.*, 2023). In secondo luogo, sono state segnalate marcate disparità territoriali nel finanziamento dei CAV: a fronte del significativo incremento complessivo delle risorse e del miglioramento nei tempi di erogazione a livello nazionale, il combinato disposto tra i criteri di riparto definiti a livello nazionale e quelli adottati da Regioni ed enti locali nella fase di redistribuzione produce disuguaglianze rilevanti sul piano dei finanziamenti pro capite. Un terzo ordine di problemi riguarda i programmi per autori di violenza: a fronte dell'espansione del loro ruolo e della crescente domanda generata dall'integrazione con il sistema della giustizia penale, le risorse disponibili risultano largamente insufficienti, rendendo complesso garantire continuità operativa e qualità agli interventi (Demurtas, Peroni e Scarcella, 2025).

Sul piano della governance, le analisi mostrano come i progressi compiuti nell'indirizzo strategico non si siano sempre tradotti in un rafforzamento dei processi effettivi di integrazione e coordinamento (Molteni *et al.*, 2023). A fronte dell'impostazione multisettoriale e degli organismi di governance previsti dai Piani, i meccanismi operativi necessari ad attivare pratiche

sistematiche di confronto, cooperazione e interdipendenza tra amministrazioni devono essere ancora potenziati. È stato infatti osservato un assetto in cui i diversi attori istituzionali tendono a operare in parallelo più che in forma integrata, con sinergie limitate tra politiche antiviolenza e politiche settoriali, ad esempio sanitarie, sociali, educative, giudiziarie. Oltre a ciò, la distribuzione delle competenze tra Stato, Regioni e Comuni genera sovrapposizioni e difficoltà nel garantire uniformità nell'accesso ai servizi, lasciando aperta la questione dell'esigibilità dei diritti sul territorio nazionale.

Le due Intese Stato-Regioni del 2022 sui requisiti minimi dei centri anti-violenza, delle case rifugio e dei centri per uomini autori di violenza assumono in questo quadro un'importanza centrale, poiché mirano a introdurre criteri omogenei e ad armonizzare l'offerta dei servizi specializzati su scala nazionale. Tuttavia, il protrarsi della fase di revisione – resa necessaria dalle incongruenze emerse tra il testo e le specificità dei territori – ha finito per accentuare le incertezze del sistema: in alcune realtà, l'assenza di indicazioni aggiornate ha generato uno stato di sospensione che rischia di indebolire la capacità di garantire interventi efficaci. Un'ulteriore criticità riguarda le modalità di coinvolgimento dei referenti di CAV e CUAV nei processi decisionali. Sebbene tali forme di partecipazione siano state formalmente previste e attivate, le valutazioni evidenziano esiti ambivalenti: molte organizzazioni hanno percepito un coinvolgimento diseguale, intermittente o scarsamente incidente sugli esiti finali (Mauri *et al.*, 2025). La questione centrale non attiene dunque alla sola inclusione formale degli attori del sistema antiviolenza, ma alla qualità e alla strutturazione di un processo partecipativo che sia in grado di favorire un reale rafforzamento delle politiche di contrasto alla violenza di genere.

I punti ciechi da una prospettiva intersezionale

Le strategie nazionali di prevenzione e contrasto alla violenza si riferiscono esplicitamente alla violenza contro le donne basata sul genere, in coerenza con il perimetro definito dalla Convenzione di Istanbul e dalla CEDAW. La progressiva evoluzione della concettualizzazione adottata – da “violenza di genere e sessuale” (Piano 2015-2017) a “violenza maschile contro le donne” (Piani 2017-2020 e 2021-2024), fino a “violenza contro le donne e violenza domestica” (Piano 2025-2027) – riflette il consolidamento del riconoscimento delle donne come soggettività maggiormente esposte, come confermato dai dati di prevalenza, dagli indicatori di violenza letale e dalle analisi delle dinamiche di potere nelle relazioni intime. Parallelamente, il passaggio dal Piano “straordinario” 2015-2017 al Piano “strategico” 2017-2020 riflette la consapevolezza che il contrasto a un fenomeno strutturale come la

violenza di genere richiede politiche di lungo periodo, piuttosto che interventi emergenziali.

La centralità delle donne come categoria di riferimento solleva al contempo il nodo della loro eterogeneità interna. Età, disabilità, origine migratoria, orientamento sessuale e posizione sociale producono infatti esposizioni alla violenza e bisogni di protezione differenziati. Ne deriva la necessità di un approccio intersezionale, capace di leggere la violenza come esito dell'intreccio di molteplici assi di disuguaglianza. Sotto questo profilo, il sistema dell'antiviolenza presenta almeno tre criticità interconnesse che ne limitano l'efficacia operativa.

In primo luogo, sebbene i Piani riconoscano formalmente l'esistenza di popolazioni maggiormente esposte e prevedano interventi mirati, l'approccio prevalente tende a trattare tali gruppi come categorie, piuttosto che come soggettività collocate all'intersezione di molteplici sistemi di oppressione. Come evidenziato dalla teoria critica dell'intersezionalità, i rapporti di potere non operano in modo indipendente, ma si co-costruiscono reciprocamente, producendo forme di disuguaglianza che non possono essere comprese attraverso l'analisi di un singolo asse (Collins, 2019). Il riconoscimento dell'intersezionalità nei principi ispiratori dei Piani richiede quindi una concreta declinazione in dispositivi operativi capaci di rilevare e governare tale complessità.

In secondo luogo, questa impostazione si riflette nelle pratiche di accoglienza e protezione. Secondo i dati ISTAT (2025b), nel 2023 il 76% delle case rifugio applicava criteri di esclusione riguardanti donne con vulnerabilità aggiuntive, tra cui dipendenze da sostanze, problemi di salute mentale o condizioni di senza dimora. Questo dato segnala la necessità di rafforzare il lavoro della rete territoriale, prevedendo la formazione delle operatrici e degli operatori dei servizi generali ai fini di un supporto delle donne che fanno esperienza di vulnerabilità e oppressioni multiple.

In terzo luogo, la formulazione introdotta dal Piano 2025-2027 – “violenza contro le donne e violenza domestica” – introduce potenzialmente un ampliamento del perimetro delle politiche, includendo ad esempio le vittime di violenza nelle coppie *same sex*, compresi uomini e persone transgender. La letteratura mostra infatti che la violenza nelle coppie LGBTQIA+ presenta livelli di prevalenza comparabili a quelli delle coppie eterosessuali, pur assumendo dinamiche specifiche legate all'orientamento sessuale e all'identità di genere (Donovan and Hester, 2014). Tuttavia, l'attuale assetto delle politiche non appare ancora in grado di riconoscere e affrontare in modo sistematico tali forme di violenza, come suggerisce il mancato richiamo, nelle premesse del Piano, alla Strategia nazionale LGBTQIA+, a differenza di quanto avviene per altre strategie settoriali.

Affrontare tali criticità richiede un cambio di paradigma che superi l'approccio centrato sulle "popolazioni vulnerabili" come insiemi separati e sommati, assumendo invece una prospettiva autenticamente intersezionale, in cui la complessità delle esperienze di violenza orienti la progettazione degli interventi, l'allocazione delle risorse e l'implementazione delle politiche.

Sfide emergenti e trasformazioni del fenomeno

Le criticità strutturali del sistema italiano analizzate nelle sezioni precedenti – dalla frammentazione territoriale ai limiti dell'approccio intersezionale – si intrecciano con trasformazioni più recenti delle forme e delle condizioni della violenza, sollecitando un ulteriore ripensamento delle politiche di welfare. La successione di crisi degli ultimi decenni, dalle trasformazioni economico-sociali alla pandemia, ha infatti accentuato la vulnerabilità sociale e reso più visibile l'interdipendenza tra disuguaglianze, esposizione al rischio e capacità dei servizi di garantire protezione e percorsi di autonomia. Ne deriva la necessità di un assetto di governo del welfare capace di coniugare sostenibilità delle risorse e qualità degli interventi: la sfida non riguarda soltanto l'incremento della spesa, ma la sua qualificazione, cioè la capacità di orientare le decisioni pubbliche tenendo insieme bisogni, preferenze e risorse disponibili (Mangone, 2016).

Ciò richiede la costruzione di partenariati solidi, intesi come spazi di intersezione tra strutture formali – istituzioni e sistemi di policy – e reti informali di attori sociali, al fine di implementare interventi integrati capaci di agire non solo in chiave riparativa, a valle di eventi dannosi, ma anche in una prospettiva preventiva. In questo quadro, la prevenzione e il contrasto della violenza di genere si configurano come un ambito privilegiato per sperimentare strategie innovative di welfare, in grado di rispondere ai bisogni emergenti e di intercettare le trasformazioni in atto, incluse quelle connesse alla digitalizzazione della società (Strid *et al.*, 2021).

Continuum offline-online. La violenza digitale come sfida al welfare

I mutamenti dei sistemi di comunicazione hanno progressivamente esteso alcune forme di violenza dagli ambienti fisici (offline) a quelli digitali (online), senza attenuarne l'impatto, ma anzi amplificandone la portata e la persistenza. Numerose ricerche mostrano come tali dinamiche coinvolgano in modo sproporzionato donne e persone LGBTQIA+, evidenziando l'esistenza di un *continuum* tra violenza offline e online (Donato, Eslen-Ziya e Mangone, 2022). La pandemia ha ulteriormente accelerato questi processi,

contribuendo all'emersione di nuove forme di abuso negli spazi digitali. Fenomeni quali il cyberstalking, la diffusione non consensuale di immagini intime e il discorso d'odio colpiscono in particolare giovani donne e soggetti LGBTQIA+, accentuando vulnerabilità preesistenti e ponendo sfide inedite ai servizi e alle politiche di prevenzione (FRA, 2020; EIGE, 2018).

Parallelamente, la ricerca ha evidenziato come negli ecosistemi digitali si siano consolidate comunità maschili antifemministe e forme di maschilità violente – spesso ricondotte alla cosiddetta *manosphere* – che si organizzano attraverso piattaforme online, contribuendo alla diffusione di narrazioni misogine e alla delegittimazione delle politiche di uguaglianza di genere (Cannito *et al.*, 2021; Copland, 2025). Questi spazi non solo normalizzano la violenza simbolica, ma possono anche alimentare pratiche di intimidazione e controllo che si riverberano nelle relazioni offline.

Le tecnologie digitali non devono essere viste, però, solo come una minaccia o strumenti attraverso cui perpetrare violenza. Esse possono costituire anche nuovi canali di comunicazione che permettono alle vittime di interagire in modo più diretto, anonimo e sicuro con i servizi di supporto (Meyer, 2016). Negli ultimi anni si è infatti assistito a un ampliamento dell'offerta di applicazioni e soluzioni digitali che offrono nuove modalità di primo contatto, assistenza e orientamento. Queste soluzioni tecnologiche, grazie a caratteristiche peculiari quali gratuità, immediatezza e anonimato, consentono di chiedere sostegno, segnalare abusi e violenze a terzi all'interno di uno "spazio d'ascolto" digitale, percepito come protettivo e immune (Westmarland and Kelly, 2013).

Non è da tralasciare, tuttavia, che nel supporto alle vittime la tecnologia può rivelarsi "un'arma a doppio taglio": se da un lato le app possono rappresentare un collegamento diretto tra le vittime e le potenziali agenzie di contrasto e supporto (forze dell'ordine o associazioni di supporto), dall'altro lato possono fornire al potenziale aggressore ulteriori elementi per inasprire il controllo digitale e sociale delle vittime e perpetrare comunque forme di violenza. La possibilità di mantenere l'anonimato e la discrezione rappresenta un elemento cruciale di protezione, mentre la mancanza di continuità fra intervento digitale e accompagnamento territoriale rischia di produrre un'azione priva di una concreta efficacia (Woodlock, 2016).

Alla luce di ciò, la tecnologia non può essere considerata una soluzione né uno strumento autonomo: deve essere integrata all'interno di forme di welfare digitalizzato che tengano conto della diversificazione delle esigenze delle diverse fasce di popolazione e, nel caso specifico, delle vittime di violenza di genere. La qualità del sostegno dipende dall'usabilità degli strumenti e dalla loro capacità di tener conto delle specificità delle singole esperienze nel totale anonimato e sicurezza, al fine di rispondere in modo più efficace

alle esigenze delle vittime e di potenziare la rete di supporto e protezione contro la violenza di genere.

Oltre il modello prestazionale. Elementi per un welfare trasformativo

Queste tendenze della società contemporanea impongono un ripensamento radicale delle modalità di programmazione e implementazione delle politiche di welfare (Giullari, Caselli e Whitfield, 2019; Mangone, 2016). La sfida consiste nel coniugare le risorse disponibili – crescenti e tuttavia ancora insufficienti, come testimonia la loro prevalente allocazione sugli interventi di protezione, a discapito di quelli preventivi – con il miglioramento delle condizioni di vita delle persone sopravvissute alle violenze, garantendo al contempo l'esigibilità dei diritti su tutto il territorio nazionale. Ciò richiede l'attivazione di partenariati strategici, configurati come luoghi di intersezione tra strutture formali (istituzioni pubbliche) e informali (attori sociali, collettivi, organizzazioni del terzo settore) che, come dimostra il caso italiano, svolgono un ruolo centrale non solo nella protezione delle vittime di violenza, ma anche nella sensibilizzazione della collettività e nella formazione degli operatori dei servizi generali che a vario titolo sono chiamati a riconoscere le dinamiche specifiche della violenza di genere, scongiurando forme di vittimizzazione secondaria. In questa prospettiva l'integrazione delle reti sociali, territoriali e tecnologiche si configura come una necessità, così come la partecipazione attiva di tutte le soggettività nel disegno delle politiche.

L'introduzione della complessità nel disegno strategico delle politiche di welfare e nel processo decisionale, anche con l'avvento delle nuove tecnologie digitali, ha fatto sì che la generazione più recente e più avanzata di strumenti di pianificazione riflettesse una razionalità debole, e quindi, assumesse la dimensione della complessità e dell'incertezza nonché la pluralità degli interessi come valori da tutelare e come opportunità per la costruzione di obiettivi comuni.

Numerosi interrogativi restano ancora aperti, o hanno finora trovato risposte solo parziali. Affrontarli richiede la raccolta e l'integrazione di tutti gli elementi utili alla loro comprensione. Questo numero monografico si propone di contribuire a tale obiettivo attraverso analisi e riflessioni critiche, teoriche ed empiriche, volte a delineare possibili direzioni di risposta.

I contributi presenti nel numero

Il fascicolo si apre con una riflessione di Serughetti, che colloca la violenza di genere nel quadro delle ingiustizie strutturali prodotte dalle disuguaglianze

socioeconomiche tra i generi, interrogando criticamente l'uso selettivo e depolitizzato del concetto di vulnerabilità nelle politiche pubbliche. Contro approcci individualizzanti e vittimizzanti, l'autrice propone una concezione universale della vulnerabilità come fondamento di un welfare responsabile, capace di riconoscere l'interdipendenza dei soggetti e di creare le condizioni materiali e simboliche per l'esercizio dell'autonomia.

Nella stessa prospettiva di decostruzione dei paradigmi dominanti, Masullo e Picarella spostano lo sguardo sul genere maschile, analizzando le strategie socioeducative orientate al superamento dei modelli di maschilità egemonica e patriarcale. Il contributo mostra come la prevenzione della violenza richieda un coinvolgimento attivo degli uomini, non solo come destinatari, ma anche come attori delle politiche di cambiamento. Chiude questa prima sezione il lavoro di Begnis, Sicurella, Tuzza, Lo Cascio e Rinaldi, che mette in discussione la pretesa universalistica del sistema antiviolenza italiano: le autrici e gli autori evidenziano come esso continui a fondarsi su una rappresentazione eteronormativa e familistica della violenza di genere, incapace di riconoscere la pluralità delle esperienze e delle configurazioni identitarie, richiamando la necessità di un approccio autenticamente intersezionale.

Un secondo insieme di contributi è dedicato all'analisi della governance multilivello del sistema antiviolenza. Mauri e Cubeddu esaminano l'implementazione delle Intese Stato-Regioni del 2014 e del 2022, mostrando come i requisiti minimi per centri antiviolenza e case rifugio siano stati tradotti in assetti profondamente differenziati, riflesso delle diseguali capacità regionali di programmazione, finanziamento e integrazione degli interventi. Cannito e Torrioni approfondiscono ulteriormente il tema attraverso un'analisi comparativa delle strategie regionali, con un focus sul Piemonte, mettendo in luce le tensioni tra centro e periferia e i rischi di esclusione generati da processi di accreditamento e standardizzazione che tendono a penalizzare realtà locali storicamente radicate, spesso nate dall'esperienza dei movimenti femministi. Nessi e Riccardo analizzano infine il funzionamento concreto delle reti nei processi di empowerment, mostrando come i percorsi di autonomia dipendano dall'integrazione tra politiche regionali, cooperazione tra attori locali, rafforzamento delle competenze delle operatrici e connessione tra servizi specialistici e generali. L'analisi conferma che la fuoriuscita dalla violenza non è garantita da servizi isolati, ma dalla costruzione di infrastrutture territoriali integrate capaci di tradurre il diritto formale alla libertà dalla violenza in condizioni materiali effettive.

Una terza sezione raccoglie contributi dedicati a contesti specifici che pongono sfide peculiari all'integrazione delle politiche antiviolenza. Russo e Tuselli analizzano le politiche di *safeguarding* nello sport introdotte dal D.Lgs. 36/2021, evidenziando le difficoltà di tradurre gli indirizzi nazionali

in ambiti caratterizzati da forte autonomia organizzativa e da una limitata strutturazione dei servizi di prevenzione. Il contributo mostra come il contrasto alla violenza nello sport richieda non solo misure di tutela, ma una trasformazione culturale profonda dei modelli di maschilità, delle gerarchie di genere e delle logiche competitive. Cois, Picardi, Addabbo e Barra rivolgono invece l'attenzione al contesto accademico, ricostruendo il percorso attraverso cui la violenza di genere è passata dall'essere oggetto di analisi distanziata a problema organizzativo interno alle università, richiedendo policy specifiche di riconoscimento, prevenzione e contrasto anche in istituzioni simbolicamente percepite come meritocratiche e protette.

Il fascicolo si chiude con una sezione dedicata alle forme meno visibili di violenza, spesso marginalizzate nel dibattito scientifico e nelle politiche pubbliche. Tumminelli riflette sulla femminilizzazione della *homelessness*, mostrando come la violenza operi simultaneamente come causa ed esito dell'esclusione abitativa, producendo traiettorie di vulnerabilità multiple che sfuggono sia ai servizi antiviolenza sia a quelli della grave marginalità adulta. Da Roit, Matutini, Perocco e Spada portano l'attenzione sulle donne anziane, evidenziando come l'intreccio tra sessismo, ageismo e familismo generi forme specifiche di violenza domestica spesso non riconosciute né dalle vittime né dai servizi. Nella prospettiva di potenziare l'intercettazione della violenza, compresi e casi più complessi ai quali si è appena fatto riferimenti in questo numero, Battista e Coppola analizzano il ruolo del welfare digitale attraverso le app *YouPol* e *App1522*, mettendone in luce le potenzialità in termini di accessibilità e anonimato, ma anche i rischi connessi alla sicurezza e alla riservatezza. Il contributo sottolinea la necessità che tali strumenti siano integrati in ecosistemi di servizi capaci di garantire continuità tra primo contatto digitale e presa in carico territoriale, evitando che l'innovazione tecnologica si traduca in un'ulteriore frammentazione dell'offerta.

Riferimenti bibliografici

- Alonso A., Ciccio R. and Lombardo E. (2023). A Southern European model? Gender regime change in Italy and Spain. In: *Women's Studies International Forum*, Vol. 98, 102737. Pergamon.
- Bimbi F. (2019). Tra protezione e care. Ripensare le violenze maschili contro le donne. *Studi sulla questione criminale*, 1-2, 35-60.
- Bimbi F. (2002). Violenza di genere, spazio pubblico e politiche sociali. In: *Progetto Urban, Dentro la violenza: cultura, pregiudizi, stereotipi*, 27-40. FrancoAngeli.
- Bumiller K. (2008). *The abusive state: Women's political struggles and the politics of domestic violence*. Duke University Press.

- Busi B., Pietrobelli M. and Toffanin A.M. (2021). La metodologia dei centri antiviolenza e delle case rifugio femministe come «politica sociale di genere». *La Rivista delle Politiche Sociali*, 3(4): 23-38.
- Cannito M. and Torroni P.M., editors (2024). *Reti in azione. Strumenti teorici e pratici nel campo dell'antiviolenza*. il Mulino.
- Cannito M., Crowhurst I., Mercuri E. and Quaglia V. (2021). Doing masculinities online: Defining and studying the manosphere. *AG-About Gender*, 10(19): 1-34.
- Cimagalli F. (2014). *Le politiche contro la violenza di genere nel welfare che cambia. Concetti, modelli e servizi*. FrancoAngeli.
- Collins P.H. (2019). *Intersectionality as critical social theory*. Duke University Press.
- Copland S.J. (2025). *The male complaint: The manosphere and misogyny online*. John Wiley & Sons.
- Corradi C. e Bandelli D. (2018). Movimenti delle donne e politiche contro la violenza. Fattori politici e sociali e specificità del caso italiano. *Sociologia e politiche sociali* 21(1): 27-43.
- Creazzo G. (2008). La costruzione sociale della violenza contro le donne in Italia. *Studi sulla questione criminale*, 2: 15-42. Doi: 10.7383/70696.
- Demurtas P. (2025). Anti-Violence Centers and Shelters in Italy: Between Resistance and Institutionalization. *Società, Mutamento, Politica*, 16(26): 185-195.
- Demurtas P. (2022). Il riconoscimento delle pratiche di lavoro dell'associazionismo femminile e femminista nel sistema dell'antiviolenza italiano. *Welfare e ergonomia*, 2-suppl., 77-91.
- Demurtas P. and Taddei A. (2024). *I Centri per gli uomini autori di violenza in Italia. I dati della seconda indagine nazionale*. Progetto ViVa – CNR-IRPPS. -- <https://viva.cnr.it/deliverable-e-rapporti/>.
- Demurtas P. and Misiti M., editors (2021). *VIVA. Violenza contro le donne in Italia. Orientamenti e buone pratiche*. Guerini.
- Demurtas P., Peroni C. and Scarcella E. (2025). La valutazione del successo dei programmi per autori di violenza come pratica di accountability. *AG About Gender-International Journal of Gender Studies*, 14(27).
- Donato S., Eslen-Ziya H. and Mangone E. (2022). From offline to online violence: New challenges for the contemporary society. *International Review of Sociology*, 32(3): 400-412. Doi: 10.1080/03906701.2022.2133405.
- Donovan C. and Hester M. (2014). *Domestic violence and sexuality: What's love got to do with it?*. Policy Press.
- EIGE (2018). *Gender equality and youth: Opportunities and risks of digitalisation*. Luxembourg: Publications Office of the European Union.
- Esping-Andersen G. (1990). *The Three Worlds of Welfare Capitalism*. Princeton University Press.
- Ferrera M. (1996). The 'Southern Model' of Welfare in Social Europe. *Journal of European Social Policy*, 6(1): 17-37.
- Flood M. (2018). Men's engagement in preventing violence against women: Evidence, research, and future directions. *Journal of Interpersonal Violence*, 33(14): 2228-2247.
- FRA (2020). *A long way to go for LGBTI equality*. Publications Office of the European Union.
- Gagliardi F. and Molteni L. (2021). *Rapporto di valutazione finale sul Piano d'azione straordinario contro la violenza sessuale e di genere 2015-2017*. Progetto ViVa – CNR-IRPPS. -- <https://viva.cnr.it/deliverable-e-rapporti/>.
- Giullari B., Caselli D. and Whitfield D. (2019). A job like any other? Working in the social sector between transformations of work and the Crisis of welfare. *Sociologia del lavoro*, 155: 33-53.

- Gracia E. and Merlo J. (2016). Intimate partner violence against women and the paradox of high gender equality. *Social Science & Medicine*, 157: 230-238.
- Guarnieri M. (2018). I centri antiviolenza oggi: La ri-attualizzazione dei principi fondativi alla luce dei cambiamenti in corso. In: Veltri C., a cura di *Ri-scrivere. Principi, pratiche e tratti fondanti dei centri antiviolenza dieci anni dopo la redazione della Carta Nazionale*. Settenove.
- Hearn J., Strid S., Humbert A.L., Balkmar, D. and Delaunay M. (2022). From gender regimes to violence regimes: Re-thinking the position of violence. *Social Politics: International Studies in Gender, State & Society*, 29(2): 682-705.
- Humbert A.L., Strid S., Hearn J. and Balkmar D. (2021). Undoing the ‘Nordic Paradox’: Factors affecting rates of disclosed violence against women across the EU. *PLoS one*, 16(5), e0249693.
- ISTAT (2025a). *La violenza contro le donne, dentro e fuori la famiglia. Primi risultati 2025*. -- https://www.istat.it/wp-content/uploads/2025/11/La-violenza-contro-le-donne-dentro-e-fuori-la-famiglia_Anno-2025.pdf.
- ISTAT (2025b). *Le case rifugio e le strutture residenziali non specializzate per le vittime di violenza. Anno 2023*. -- <https://www.istat.it/wp-content/uploads/2025/04/Statistica-report-CR-e-presidi.pdf>.
- Kelly L. (1988). *Surviving sexual violence*. Polity Press.
- Mangone E. (2016). Implicazioni normative e istituzionali nello sviluppo integrato del welfare. In: Del Forno M., a cura di *Nel complesso mondo del welfare. Idee, metodi e pratiche*, 93-104. FrancoAngeli.
- Mauri A.M., Molteni L., Peroni C., Scarcella E., Cubeddu F. e Demurtas P. (2025). *Rapporto di valutazione sulle Intese Stato-Regioni sui requisiti minimi di centri antiviolenza, case rifugio e centri per autori di violenza del 14 settembre 2022*. Progetto ViVa – CNR-IRPPS. -- <https://viva.cnr.it/deliverable-e-rapporti/>.
- Meyer S. (2016). Examining women’s agency in managing intimate partner violence and the related risk of homelessness: The role of harm minimisation. *Global Public Health*, 11(1-2): 198-210.
- Molteni L., Mauri A.M. and Demurtas P. (2023). *Relazione finale di valutazione del Piano strategico nazionale sulla violenza maschile contro le donne 2017-2020*. IRPPS-CNR. Progetto ViVa – CNR-IRPPS. -- <https://viva.cnr.it/deliverable-e-rapporti/>.
- Nocenzi M. and Crespi I. (2022). Il contrasto alla violenza di genere e la pandemia covid-19: Rischi e ambivalenze nelle politiche di welfare. *Critica sociologica*, 223(3): 41-52.
- O’Connor J.S., Orloff A.S. and Shaver S. (1999). *States, Markets, Families: Gender, Liberalism and Social Policy in Australia, Canada, Great Britain and the United States*. Cambridge University Press.
- Orloff A.S. (1993). Gender and the social rights of citizenship: The comparative analysis of gender relations and welfare states. *American Sociological Review*, 58(3): 303-328. Doi: 10.2307/2095903.
- Pasian P. and Proia F. (2021). I centri antiviolenza nelle politiche regionali: Eterogeneità e prospettive. *La Rivista delle Politiche Sociali*, 3-4: 55-68.
- Re L., Rigo E. and Virgilio M. (2019). Le violenze maschili contro le donne: Complessità del fenomeno ed effettività delle politiche di contrasto. *Studi sulla questione criminale*, 1-2: 9-34.
- Romito P. (2005). *Un silenzio assordante. La violenza occultata su donne e bambini*. Franco-Angeli.
- Saraceno C. (1994). The ambivalent familism of the Italian welfare state. *Social Politics*, 1(1): 60-82.

- Strid S., Humbert A.L., Hearn J. and Balkmar D. (2021). States of violence: Exploring welfare state regimes as violence regimes by developing a violence regimes index. *Journal of European Social Policy*, 31(3): 321-336.
- Walby S. (2023). Authoritarianism, violence, and varieties of gender regimes: Violence as an institutional domain. In: *Women's studies international forum*, 98, 102677. Pergamon.
- Walby S., Towers J., Balderston S., Corradi C., Francis B., Heiskanen M., Helweg-Larsen K., Mergaert L., Olive P., Palmer E., Stöckl H., and Strid S. (2017). *The concept and measurement of violence against women and men*. Policy Press.
- Weldon S.L. (2002). *Protest, Policy, and the Problem of Violence against Women: A Cross-National Comparison*. University of Pittsburgh Press.
- Weldon S.L., Lusvardi A., Kelly-Thompson K., and Forester S. (2023). Feminist waves, global activism, and gender violence regimes: Genealogy and impact of a global wave. In: *Women's Studies International Forum* (99, 102781). Pergamon.
- Westmarland N., and Kelly L. (2013). Why extending measurements of 'success' in domestic violence perpetrator programmes matters for social work. *British Journal of Social Work*, 43(6): 1092-1110.
- Woodlock D. (2016). The Abuse of Technology in Domestic Violence and Stalking. *Violence Against Women*, 23(5): 584-602. Doi: 10.1177/1077801216646277.